

«Tre città in guerra»

# UNA NOVITÀ SUL VIDEO

Le testimonianze dirette dei protagonisti e la voce dell'antifascismo operaio in una ricostruzione storica dal taglio inedito per la TV

La vocazione storica della TV risale ormai a parecchi anni fa: e per molto tempo ha funzionato da alibi. Volgendo lo sguardo al passato, il più lontano possibile, si evitava di vedere il presente. In genere, infatti, i documentari storici ebbero in tutta una prima fase, la «grande» guerra come limite invalicabile: ancora nel 1965, in occasione del ventennale della Resistenza, fu necessaria una robusta campagna condotta dalle organizzazioni partigiane e dalle forze antifasciste per ottenere qualche avara trasmissione sulla guerra di liberazione. Negli anni più recenti, la TV era diventata un po' meno presbite: si era giunti fino alla seconda guerra mondiale; erano andate in onda alcune trasmissioni sulla marcia su Roma, sul 25 luglio, sulla Resistenza; infine, nella rubrica *Quel giorno*, s'erano presi in esame alcuni avvenimenti-chiave dell'ultimo ventennio.

Due caratteristiche, tuttavia, rimanevano ferme. Il taglio scolastico, che imponeva i documenti ufficiali come uniche fonti e concedeva spazio soltanto alle testimonianze «autorevoli». La falsa obiettività, che spacciava come verità assolute le interpretazioni accreditate dagli storici più conservatori della classe dominante, o, al massimo, allineava, in una «equilibrata» rassegna, opinioni diverse che si neutralizzavano a vicenda e finivano per lasciare in primo piano la tesi dello speaker.

## Gli scioperi del '43

Ora, tutto questo è potuto avvenire (forse anche oltre le stesse aspettative dei curatori): non è un caso che ci sia stato un crescendo, e che i limiti, non secondari, delle due prime puntate siano stati infranti soltanto nella terza proprio perché l'attenzione è stata concentrata su una precisa realtà storica, perché si sono ricercate davvero le «fonti», sollecitando finalmente — al di là delle tradizionali e spesso mistificanti interviste-lampo — l'intervento ampio e ragionato di coloro che quella realtà avevano costruita. Solo così è stato possibile scoprire certi risvolti storici che la TV non aveva mai nemmeno sfiorato.

Un esempio per tutti: il colpo di Stato del 25 luglio. Più volte evocato e ricostruito, perfino attraverso cronache sceneggiate, quel momento capitale del nostro recente passato non era mai apparso nella luce che l'ha illuminato appunto quando è stato ricostruito nella puntata dedicata a Torino: l'esplosione di gioia popolare, ma anche l'immediata coscienza del carattere «gattopardesco» (per usare l'espressione di uno dei testimoni) del colpo di Stato; la sete violenta di un totale rovesciamento del regime e, insieme, la rabbia per la feroce repressione ordinata dai generali fascisti ancora al potere.

Qualcuno ha protestato per quella trasmissione, pretendendo che essa fosse «di parte». Difficile dire se una simile protesta, che viene dopo almeno quindici anni di storiografia televisiva autenticamente «di parte» (e si tratta, ovviamente, sempre della stessa «parte»), sia più sfacciata o ridicola. La puntata dedicata agli scioperi operai del marzo '43 a Torino è stata costruita sulla base delle testimonianze e delle analisi dei documenti che organizzarono quegli scioperi e degli operai che li prepararono e attuarono, coinvolgendo nella lotta la città: a quale altra «parte» ci si sarebbe dovuti rivolgere?

Certo, su quegli scioperi c'è anche il punto di vista degli storici che li ignorano o ne parlano in due righe; c'è anche il punto di vista dei padroni della FIAT; e, infine, c'è il punto di vista di coloro che ne hanno soltanto sentito parlare. Si sarebbe anzi potuto fare, nelle migliori tradizioni televisive, un «montaggio» di questi punti di vista: ma al solo scopo di nascondere e mistificare i fatti, non di ricercarne la verità e di intenderne le radici e le ragioni. Quella verità e quelle ragioni che, rievocate e analizzate da quegli operai, hanno assunto, invece, il valore di una eccezionale lezione di storia, stimolante e ammonitrice anche per chi allora non era nemmeno nato: e quindi utile, come sempre, a intendere il passato per operare nel presente.

Giovanni Cesareo

I complotti del grande capitale USA contro il governo delle sinistre in Cile

# Il trust del colpo di stato

La stampa americana ha fornito una insospettabile documentazione del ruolo giocato dalla International Telephone and Telegraph Corporation nei tentativi di rovesciare Allende. «Fate tutto il possibile, disse Nixon, per impedirgli di assumere il potere» - Un mostro della potenza imperialista che svolge attività di spionaggio a livello planetario

Tra la fine di aprile e i primi del maggio scorso, l'opinione pubblica americana è stata scossa da un nuovo scandalo di dimensioni internazionali, che ha avuto come protagonisti uno dei più grandi trust del paese e la stessa amministrazione. Jack Anderson, il più temuto columnist del *New York Times*, ha infatti accusato la International Telephone and Telegraph Corporation (I.T.T.), di aver corrotto la magistratura onde sottrarsi all'inchiesta anti-trust che riguardava le sue attività, e di avere offerto somme anche superiori a sette cifre (nell'ordine, per intenderci, dei milioni di dollari), a taluni organi dell'Amministrazione, al fine di ottenere la collaborazione, o, quanto meno, l'assenso, alla cospirazione, da essa organizzata, per impedire che il presidente eletto, Salvador Allende, assumesse di fatto la presidenza della Repubblica del Cile col voto del Congresso.

Per dare un'idea degli interessi che la I.T.T. rappresenta, basti dire che essa figura all'ottavo posto nella graduatoria delle grandi compagnie americane e che il suo «valore» si esprime in 8 mila milioni di miliardi di dollari, qualcosa come 50 mila miliardi di lire italiane, investiti sia negli USA sia in 84 paesi di vari continenti, sui quali il mostro pretende i suoi tentacoli. Quanto ai suoi dipendenti, essi superano i 500 mila, di cui 350 mila negli Stati Uniti, 200 mila nel resto del mondo, Italia compresa. Quanto alla sua attività essa si esplica nei settori delle comunicazioni, dall'industria spaziale ai satelliti per le telecomunicazioni, dalla fabbricazione di cavi sottomarini alle centrali telefoniche.

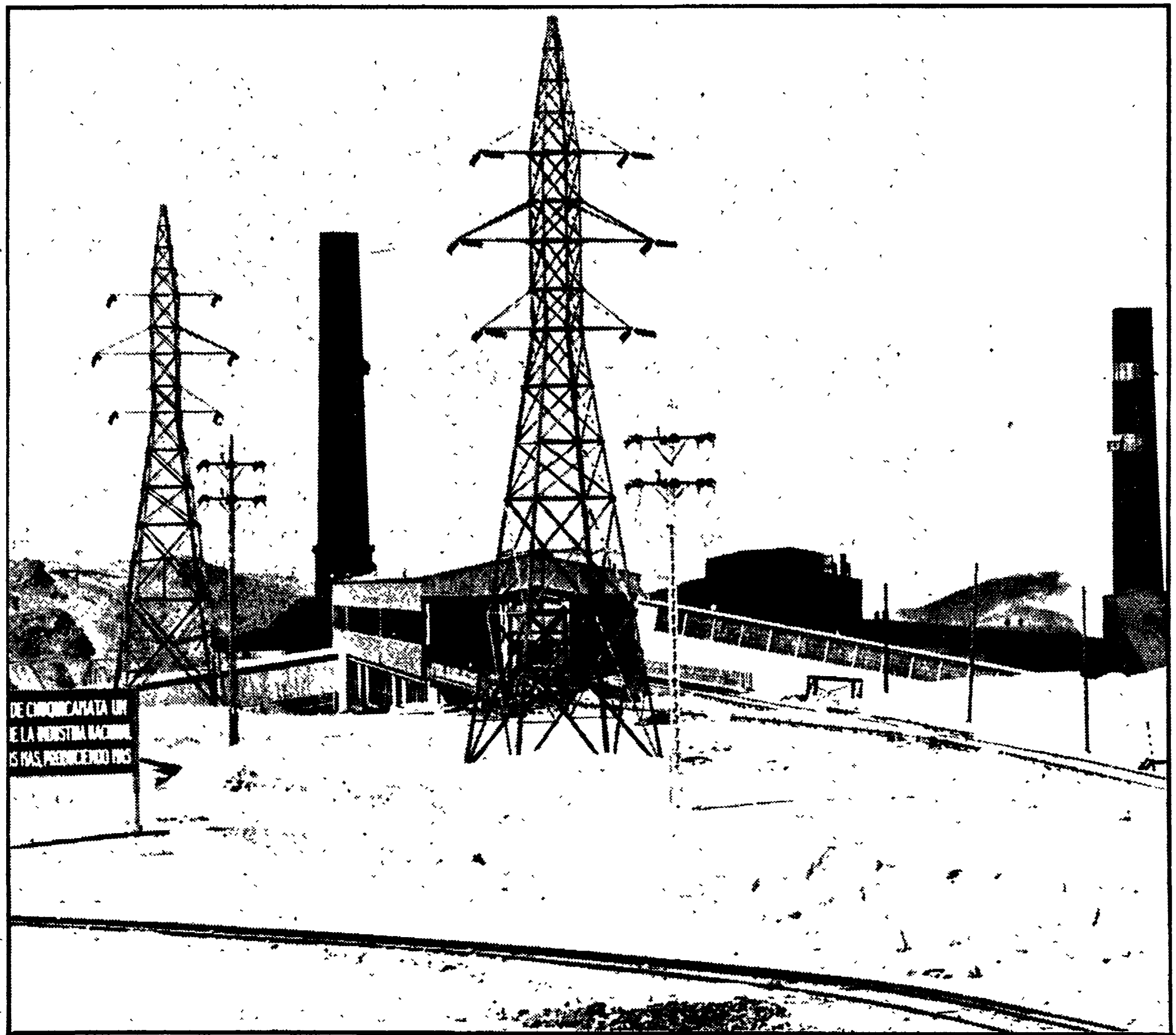
Ciò significa, fra l'altro, che la I.T.T. è in grado di svolgere una attività di spionaggio a livello planetario, quale solo la fantasia avveniristica di un Jules Verne avrebbe potuto immaginare, con tutte le possibilità di pressione e di ricatto che essa le consente, come è stato più volte dimostrato. Come se non bastasse — di qui, anche, l'inchiesta promossa dalla magistratura americana in base alla legge anti-trust — negli ultimi anni la I.T.T. è uscita dal suo settore tradizionale, acquistando ben 101 società di ogni genere: catene alberghiere (sue sono la Hilton e la Sheraton), l'AVIS, società internazionale per il noleggio di automobili, industrie alimentari, compagnie di assicurazione, case editrici, ecc. ecc.

## I contatti con la CIA

Organizzata come uno stato nello stato la I.T.T. possiede una sua flotta di aerei a reazione, un suo sistema di comunicazioni telefoniche, un servizio di informazioni e di contro-spionaggio col quale controlla le decisioni dei governi per poterle modificare a suo esclusivo vantaggio nel momento più opportuno. Non sorprende, pertanto, che fra i suoi amministratori più autorevoli ci sia anche un personaggio come John A. McCon, ex direttore della CIA, e tanto meno che questo autentico braccio dell'imperialismo statunitense lavori a stretto contatto di gomito con gli agenti della centrale spionistica statunitense, soprattutto in quell'autentica colonia dell'imperialismo USA che sono gli stati del continente latinoamericano.

In effetti, tra il settembre e l'ottobre 1970, funzionari della I.T.T. sia in Cile che negli Stati Uniti, mantennero contatti particolarmente stretti con l'allora direttore della Divisione latinoamericana della CIA, William Broe, i cui agenti avevano letteralmente invaso il Cile nell'intervallo fra le elezioni presidenziali e l'assunzione del potere da parte di Allende. E' presumibile d'altronde, che l'agenzia Lean, con la quale Mr. Merriman, presidente della I.T.T., manteneva, come si ricava dai documenti pubblicati, contatti confidenziali, altro non fosse che l'agenzia «cilena» della CIA. Che l'ambasciatore USA fosse anche lui della partita, è dimostrato, oltre che da varie iniziative da lui prese, e dal fatto che il suo nome ricorre più volte nei documenti della I.T.T. anche nella sua immediata rimozione dall'incarico, quando apparve evidente il fallimento della congiura.

Specialista in spionaggio, la I.T.T. non è però riuscita, nonostante la collaborazione della CIA, a evitare di essere vittima di ingranaggi simili a quelli da essa stessa creati. Infatti, Anderson non si limitò



CILE — L'ingresso della miniera di rame di Chuquicamata

soltanto a lanciare delle accuse, ma pubblicò contemporaneamente un'impressionante serie di documenti, sulla cui provenienza non era possibile avanzare il minimo dubbio. La I.T.T. proprietaria del 70 per cento delle azioni della Chilotele, la Compagnia dei telefoni cileni, aveva il sacro e giustificato timore che l'elezione di Allende e la realizzazione del programma della Unidad Popular mettesse fine al suo monopolio dell'informazione nella repubblica sudamericana, attraverso la nazionalizzazione. E' ben vero che il governo Allende avviò trattative per l'acquisto della I.T.T. ma al trust americano conveniva o evitare l'avvento

di un nuovo corso politico in Cile, o, in via subordinata, farsi considerare espropriato, per poter così intascare il premio che l'assicurazione governativa garantisce ai capitali americani investiti in paesi sottosviluppati, e che corrisponde all'ammontare degli investimenti. In questo caso era però evidente che esso avrebbe dovuto rassegnarsi a perdere gli ingenti profitti che ricava da un servizio che gli esperti cileni non esitano a definire «disastroso, pericoloso e cattivo». Si pensi che le telefonate «nulle» sono 16 ogni mille, contro il 2 per mille che è la media mondiale, e che nel 1970 il Cile disponeva di 3,12 telefoni ogni mille abitanti, contro una me-

dia mondiale del 7,1. Si capisce, pertanto, come la I.T.T. abbia preferito la strada dell'avventura e del complotto, assicurandosi complicità esplicite al massimo livello. I documenti pubblicati da Anderson e ripubblicati dal Governo cileno, provano che il 15 settembre 1970 il presidente degli Stati Uniti, Nixon, in persona, autorizzava a «fare tutto il possibile» — salvo un'azione come quella di Santo Domingo — per impedire che Allende assumesse il potere. Nixon si limitava, in sostanza, ad escludere uno sbarco di «marines», come al tempo dello strangolamento della piccola repubblica dominicana, ma incoraggiava la sovversione, secondo quella

che è la linea costante della sua politica nei confronti dei paesi dell'America latina. Una catena di provocazioni. Quanto alla I.T.T. non risparmiò i suoi sforzi. Non sappiamo mai quanto le sia costato il tentativo, ma sappiamo bene chi avesse scelto come uomo di punta della sua cospirazione. Si tratta di quel generale Viaux, non nuovo ad azioni contro la legalità costituzionale cilena, indicato come responsabile dell'assassinio compiuto da sicari nei confronti del Capo di S.M. del-

## LA MORTE DI UN AMICO E DI UN COMPAGNO DI LOTTA L'APPELLO DI WAEL

Il vile assassinio muove all'indignazione, è un atto contro la storia - Ma non è alla condanna che vogliamo fermarci; dobbiamo tenere alta l'idea per la quale egli si batteva: la pace e la fratellanza fra arabi ed ebrei in Palestina

Ci eravamo conosciuti nel '67, dopo la guerra dei sei giorni. Mi aveva cercato lui, dopo aver letto un mio articolo, per chiedermi se avevo interesse a fare un breve viaggio nel Libano e vedere come vivevano le migliaia di profughi palestinesi. Divenimmo quasi subito amici: era difficile resistere al fascino che emanava la sua persona, alle sue qualità umane, alla eccezionale mitezza del suo carattere, alla profonda cultura che portava in sé e che comunicava. Ma divenimmo amici soprattutto per motivi diversi: per esserci ritrovati sostanzialmente con lo stesso bagaglio di idee e di propositi sul terreno della lotta per la pace e per la liberazione dei popoli oppressi.

Chi come me è scampato alle persecuzioni contro gli ebrei del periodo nazista non poteva non essere colpito dalla profondità, istintiva avversione che c'era Wael Zwaiver per ogni manifestazione e forma di antisemitismo, dalla sua serena capacità — in ogni momento, al di là di ogni contingenza storica — di mantenere ferma la sua idea di pace e di fratellanza fra arabi ed ebrei in Palestina.

Eravamo amici, e la notizia della sua morte mi ha colpito e indignato in modo particolare. Per la qualità dell'uomo, per la efferatezza del delitto, per il modo scientifico e freddamente gangster-

istico con il quale esso è stato organizzato e portato a compimento, ho pensato. Ma poi vi ho riflettuto: non potevano essere questi i motivi più profondi della mia indignazione. La vita di un solo uomo non può valere e commuovere più di quella delle centinaia di migliaia di vietnamiti uccisi, o delle migliaia di altri arabi e palestinesi massacrati in Siria o in Libano, o di cittadini israeliani trucidati a Monaco. E' quanto a efferatezza, l'atto di morte portato a termine la notte di lunedì 16 nel portone di piazza Annabaliano da quattro o cinque persone mascherate, nascoste nell'androne, con dodici colpi di pistola sparati alla schiena, non lo è certo di più dei bombardamenti a tappeto effettuati quasi quotidianamente da alcuni anni dall'aviazione americana sul territorio indocinese.

L'assassinio di Wael mi ha particolarmente commosso e indignato, soprattutto perché è un atto che va contro la storia. «La violenza nel Medio Oriente» sono le sue parole — è ematica da più di cinquanta anni, precisamente da quando l'Occidente intende assicurare i propri interessi imperialistici a spese di un popolo i cui interessi non furono allora, come non sono oggi, tenuti in alcuna considerazione. La tragedia palestinese ha delle raga-

di Forze Armate cilene, genera Schneider, di cui era nota la lealtà verso le istituzioni, che doveva servire come estrema provocazione per provocare un «golpe» militare anti-Allende. Schneider fu assassinato, ma il «golpe» non si produsse. E, alla fine, la Casa Bianca negò la sua autorizzazione a che la congiura si realizzasse nella sua intenzione, preoccupata del senso di maturità del popolo cileno e della crescente opposizione che le manovre sovversive suscitavano in tutti gli strati della popolazione.

I documenti segreti della I.T.T. esprimono la sensazione di sconcerto e di impotenza che si va mano a mano impadronendo dei dirigenti del trust di fronte al fallimento delle provocazioni. Non mancano i giudizi ingiuriosi su quei democristiani, come Romie, che esprimevano il loro assoluto rispetto della tradizione costituzionale, senza che neppure l'ex presidente Frei venga risparmiato. In uno dei documenti si legge che l'ambasciatore degli Stati Uniti, Korry, lo aveva invitato nientemeno, che a «mettersi i pantaloni». Ben diverso il giudizio sui comunisti cileni dei quali si dice, a un certo momento, «che egli si potrebbe anche spuntare sul viso senza che essi siano disposti a raccogliere la provocazione».

Sconfitta nel suo primo tentativo, la I.T.T. non abbandonò tuttavia le speranze di una rivale. Nell'ottobre del 1971 la I.T.T. presentò alla Casa Bianca, un progetto in 18 punti per impedire che il presidente Allende oltrepassasse «i prossimi sei mesi» che venivano definiti «cruciali». Seguendo la tattica già sperimentata al tempo del tentativo colpo di stato, Nixon non accettò il «piano» nella sua intenzione, ma accolse i suggerimenti in esso contenuti. Essi erano, sostanzialmente: guerra economica contro il Cile, da condursi con l'assistenza di esperti della Casa Bianca e della CIA; incitamento alla sovversione delle forze armate cilene; pressioni sui governi esteri al fine di creare una situazione di grave disagio diplomatico.

Queste nuove rivelazioni di Anderson sul *New York Times* dimostrano, fra l'altro, che l'iniziativa del piano coincide esattamente col periodo in cui il governo cileno decide di mettere sotto amministrazione provvisoria la Compagnia Cilena dei Telefoni. E che si tratta di un'iniziativa presa al massimo livello, è stabilito dal fatto che il piano fu esposto, come Anderson ha dimostrato inoppugnabilmente, dal vicepresidente della I.T.T. Merriman all'allora

## Mosca Consegnato a Guttuso il Premio Lenin per la pace

Dalla nostra redazione MOSCA, 24

Il Premio Lenin per la pace — che era stato assegnato a Renato Guttuso — è stato consegnato stasera al pittore italiano nel corso di una cerimonia svoltasi al Cremlino. Erano presenti numerose personalità del mondo artistico e culturale dell'URSS tra cui il ministro della cultura Ekaterina Furseva. Consegnando il premio a Guttuso, l'attuale presidente del Comitato internazionale del Premio Lenin, ha esaltato la figura di Guttuso sottolineando che la sua arte incarna gli ideali di fraternità, di amicizia e di pace. Guttuso, ha detto l'accademico sovietico, è sempre al fianco di tutti coloro che lottano in prima fila contro le forze della reazione e della guerra. Rispondendo Guttuso ha detto che il premio a lui consegnato — attraverso la sua persona — va a tutti quei pittori italiani che con la loro opera concorrono a rafforzare l'amicizia e la comprensione reciproca tra gli uomini. Questo premio che porta il nome di Lenin — ha concluso Guttuso — appartiene ai comunisti, al mio partito comunista che è stato e resta il mio maestro e al quale io ho l'onore di appartenere da più di 32 anni.

c. b.

## Retorica e verità

Ci siamo trovati dinanzi a trasmissioni vive e corali; siamo andati, finalmente, al di là della facciata ufficiale della storia, per entrare anche nella cronaca minuta: e subito ha cominciato ad emergere quella verità che scaturisce dai ricordi di chi la storia l'ha vissuta nelle proprie carni e «dal basso». I curatori hanno ben sottolineato questo elemento, contrapponendo a quelle testimonianze e alle drammatiche immagini «girate» dai vigili del fuoco durante i bombardamenti, la borsa retorica dei «giornali Luce» fascisti. Tra l'altro, attraverso questo contrappunto è apparso chiaro che le eriminali tirate sulla «patria in armi» non erano affatto il prodotto di qualche mente malata, ma erano l'ultimo tentativo del regime di perpetuare quello inganno che, fino alla dichiarazione di guerra, aveva portato migliaia e migliaia di italiani a gemire le piazze.

E qui, nella tendenza a individuare cosa ci fosse dietro le «folle oceaniche», senza ignorare superficialmente che le «folle oceaniche» erano state una realtà, si può rinvenire un'altra indicazione valida di *Tre città in guerra*. E', infatti, lungo questa tendenza che è balenata per la prima volta (nella parte iniziale della puntata dedicata a Taranto) una analisi di classe: o, quanto meno, è stato registrato, sia pure di scorcio, il fatto che il fascismo e i suoi miti, e la guerra stessa, furono vissuti in maniera diversa ai diversi livelli sociali, e che anche la